

Piccoli primitivi. Scienza e studio dell'infanzia nell'Italia liberale

STEFANO CAMPAGNA

Negli ultimi due decenni la storiografia italiana ha registrato un crescente interesse per lo studio dell'infanzia, considerata sempre più come un prisma attraverso cui leggere fenomeni politici, sociali e culturali tipici dell'età contemporanea. Questo rinnovato slancio, alimentato da un fertile dialogo interdisciplinare, ha permesso di approfondire temi come i processi di disciplinamento e nazionalizzazione dei minori, le politiche assistenziali, i consumi culturali infantili e le "scritture bambine".

In questo panorama si colloca il volume di Luisa Tasca, *Piccoli primitivi. Scienza e studio dell'infanzia nell'Italia liberale*, che offre una ricostruzione accurata e originale delle modalità attraverso cui, tra gli anni ottanta dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, l'infanzia divenne oggetto di un interesse scientifico senza precedenti. Analogamente a quanto avveniva nello stesso periodo in altri paesi occidentali, anche in Italia studiosi afferenti a vari campi disciplinari (pedagogia, antropologia, psichiatria, medicina) iniziarono a studiare analiticamente i corpi e le menti dei bambini.

Avvalendosi di una ricca documentazione bibliografica (monografie, articoli scientifici, atti di convegno) l'autrice analizza i diversi dispositivi epistemici che legittimarono questo inedito interesse, ricostruendo di volta in volta i contributi di singoli intellettuali alla costruzione di teorie scientifiche e facendo luce sulle reti transnazionali di circolazione dei saperi. Oltre a restituire visibilità a personalità oggi in larga parte dimenticate, la ricerca si interroga sulla perdurante eredità nel «nostro sguardo contemporaneo sull'infanzia» (p. 30) dei sistemi concettuali sedimentatesi in quell'epoca – si pensi alla tensione tra autorità educativa e libertà infantile o all'influenza dei fattori ambientali sullo sviluppo psicofisico del bambino.

Articolato in sei densi capitoli, il volume segue l'evoluzione del discorso scientifico sull'infanzia lungo l'arco cronologico individuato, partendo dalla ricezione nel contesto italiano di teorie elaborate fuori dai confini nazionali, tra cui spiccano quelle enunciate in

La psychologie de l'enfant di Bernard Perez (1886), pubblicazione che ottenne vasta fortuna e fu punto di riferimento per studiosi come Cesare Lombroso. Pur non riuscendo a istituzionalizzare una disciplina olistica sul modello della "paidologia", gli scienziati italiani non si limitarono a un'assimilazione passiva di influenze esterne; al contrario svilupparono due elaborazioni originali: l'adozione del metodo antropometrico e l'interesse per i "bambini anormali".

Nel quadro di una cultura scientifica dominata dal positivismo, sul finire dell'Ottocento si affermarono concezioni tendenzialmente negative dell'infanzia. Nella letteratura scientifica il bambino era descritto come un soggetto antisociale, dominato da emozioni distruttive come la rabbia e la paura, più vicino al mondo animale che a quello dell'umanità civilizzata: «un criminale, anche se transitorio, un folle morale, un primitivo» (p. 79). L'autrice insiste sulla continuità tra queste rappresentazioni e altre figure marginali che popolavano l'immaginario della devianza (l'alienato, il criminale, la donna) e di conseguenza sul fatto che il bambino rappresentasse un *controtipo* dell'adulto borghese. Significativamente, questa concezione non implicava – a differenza della nascente psicoanalisi freudiana – un'interiorità segnata dagli impulsi sessuali, bensì un'esteriorità da disciplinare.

Nel capitolo *I bambini vanno a scuola*, l'autrice ricostruisce come la scuola abbia giocato un ruolo primario nell'organizzazione dei saperi scientifici sull'infanzia, offrendosi come un vero e proprio laboratorio «in cui trovare soggetti di studio, mettere alla prova teorie, condurre esperimenti, raccogliere dati, portare avanti battaglie culturali» (p. 87). L'osservazione ravvicinata della popolazione scolastica si tradusse, da un lato, nella messa in discussione della natura universale del bambino in favore di una visione più sfaccettata e consapevole delle differenze di classe. In particolare, non furono tanto le facoltà mentali degli scolari ad attirare l'interesse degli studiosi, quanto il loro corpo, un corpo «che cresce, fatica, lavora, si ammala» (p. 113) e che quindi doveva essere sottoposto a un crescente controllo medico, igienico e antropometrico.

Durante la cosiddetta età giolittiana il discorso scientifico sull'infanzia mutò significativamente. Come scrive Tasca, in questa fase, caratterizzata dalle sfide politiche poste dalla modernizzazione economica, dall'acuirsi del conflitto sociale e dall'affermarsi della reazione antipositivistica del neoidealismo, si affermarono nuove concezioni del bambino che ne enfatizzavano «le capacità sentimentali, altruistiche e simpatetiche» (p. 122). Parallelamente all'intensificazione dei processi di nazionalizzazione e mobilitazione politica dell'infanzia, parte degli studiosi italiani iniziarono a interessarsi delle manifestazioni affettive del bambino, evidenziando come l'esercizio della volontà e la forza di inibizione, se opportunamente educate, potessero liberare il bambino dall'influenza delle cause ereditarie. Tali valutazioni finivano per problematizzare il rapporto tra «autonomia e controllo» (p. 138) e per delineare un'inedita relazione tra individuo e società, in forme che, pur non potendosi definire democratiche o pienamente liberali, apparivano lontane dal paternalismo dei decenni postunitari.

L'autrice passa poi a studiare un ambito poco noto nel processo di costruzione scientifica dell'infanzia, che segna la transizione da approcci analitici focalizzati esclusivamente

sul corpo del bambino a disamine più aperte alla dimensione relazionale e ai fattori ambientali: la scoperta del "bambino artista". Sebbene lo studio dei disegni infantili permise di aprire uno squarcio sull'interiorità e la capacità espressiva dei bambini, il predominio del neoidealismo pedagogico fece sì che tra gli studiosi il disegno non fosse considerato tanto una «chiave d'accesso alla psiche dei bambini» (p. 151) quanto uno strumento per la loro educazione estetica – e dunque morale.

L'ultimo capitolo è dedicato alle figure che popolavano i margini dell'universo infantile: il delinquente minorenne, il bambino disabile, l'adolescente. Evidenziando il persistente influsso del paradigma lombrosiano e la propensione a una classificazione tipologica dell'infanzia, Tasca ricostruisce il contesto in cui si collocano interventi istituzionali di normalizzazione della devianza, come la creazione delle scuole differenziali (1907). Sebbene motivata principalmente dall'esigenza di preservare l'ordine sociale, l'attenzione riservata ai minori devianti testimonia la diffusione di un orientamento pedagogico secondo cui tutti i bambini, sia pure in forme e gradi diversi, dovevano essere integrati all'interno di progetti educativi.

In definitiva, *Piccoli primitivi* si muove con equilibrio su un terreno insidioso: evitando di leggere in chiave teleologica la scienza e la biopolitica del fascismo come esiti inevitabili del dibattito intellettuale sull'infanzia sviluppatosi tra la fine del XIX secolo e la Prima guerra mondiale, il volume propone una problematizzazione articolata di una congiuntura storica segnata da profonde tensioni tra impulsi emancipatori e istanze normalizzatrici, tra aperture inclusive e dispositivi classificatori. Ricostruendo un panorama culturale meno permeato dalle ideologie nazional-patriottiche di quanto frequentemente sostenuto dalla storiografia, il lavoro di Tasca suggerisce la possibilità di riconoscere nella Grande guerra una cesura cruciale, capace di riconfigurare profondamente tanto i saperi scientifici sull'infanzia quanto gli orientamenti pedagogici dell'immediato dopoguerra.